

stimonianze di sé, (addirittura si schermiva quando ai campeggi facevamo qualche foto di gruppo), la sua opera resterà sempre viva e operante in coloro che gli sono stati vicini.



RAOUL FOLLEREAU

L'amico dei lebbrosi

di STELLA GIANESSI

«Riandando alle mie più remote memorie, credo che la mia prima passione, imperiosa e gelosa, sia stata la libertà».

Così Raul Follereau, «il vagabondo della carità», scrive, cercando di spiegare ai suoi lettori le motivazioni che lo hanno spinto a dedicare la sua vita alla lotta contro l'ignoranza, l'egoismo e la viltà.

Chi è Raoul Follereau?

Aveva trent'anni quando, iniziato a una promettente carriera letteraria, (siamo nel 1933), ebbe il primo contatto con i lebbrosi, in occasione di un reportage per un giornale argentino.

«Fu quello il giorno in cui venni a sapere che esisteva un delitto imperdonabile, legato a non so quale castigo, un crimine senza appello e senza amnistia: la lebbra.

E fu quello il giorno in cui decisi di non più perorare che una causa per tutta la mia vita: quella di questi milioni di uomini, dei quali la nostra ignoranza, il nostro egoismo, la nostra viltà hanno fatto dei lebbrosi».

Sono passati quarantadue anni da «quel giorno» e per tutto questo tempo Raoul Follereau non ha mai conosciuto un giorno di riposo: trentun volte il giro del mondo, migliaia di chilometri percorsi per visitare tutti i lebbrosari del mondo, per cercare di far prendere coscienza del grande problema che è la lebbra sia ai piccoli che ai potenti, combattendo con tenacia affinché i lebbrosi fossero finalmente «uomini come gli altri».

«È necessario dare immediatamente, ma ancor più necessario mobilitare, scandalizzare, sollevare l'opinione pubblica; bisogna che noi portiamo nel nostro cuore quest'angoscia della miseria universale; bisogna che comprendiamo, una volta per tutte, che noi cristiani, più degli altri, non abbiamo il diritto di essere felici da soli, e quando dico soli intendo con la nostra famiglia e con i nostri amici: è troppo facile».

E Follereau ha dato tutto se stesso, rinunciando alla sua carriera di scrittore, alla tranquillità della sua famiglia.

«Io sono un uomo come gli altri, dei vostri. Un uomo che vorrebbe poter dormire la sera col pensiero che tutti gli altri sono felici». È questo desiderio che che fa la sua forza e la sua fede, per portare avanti il suo impegno di amore tra i fratelli.

Divide l'anno in due parti: sei mesi li trascorre tra coloro che stanno bene, per organizzare convegni, scrivere libri e raccogliere soldi per guarire i lebbrosi. Gli altri sei mesi li trascorre tra i suoi lebbrosi. Personalmente si mantiene con i suoi risparmi: tutto ciò che riceve deve andare per i lebbrosi.

Ciò che resta ancora da fare è tanto, e Follereau, non si dà per vinto: ha scelto di essere l'amico dei lebbrosi.



MADRE TERESA

Un cuore per i poveri

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Il 6 gennaio 1971, Paolo VI ha conferito il premio per la pace «Giovanni XXIII» a Madre Teresa di Calcutta, la piccola suora che «da vent'anni, sulle strade dell'India, sta svolgendo una meravigliosa missione di amore a favore dei lebbrosi, dei vecchi e dei fanciulli abbandonati».

Figlia di un droghiere albanese, Agnes Gonxha Bonjaxhiu nasceva sessantaquattro anni fa a Skopje, in Jugoslavia, dove trascorreva l'infanzia e dove, nel '22, ebbe la prima sconvolgente chiamata. Parlando di questo fatto, dice: «È una cosa che riguarda solo me, non fu una visione; fu semplicemente una chiamata, un'esperienza sconvolgente». Dai 12 ai 14 anni, Agnese cercò di capire quale fosse la strada che doveva imboccare per rispondere meglio alla chiamata di Dio. Credette di capirlo quando, attraverso alcuni missionari gesuiti che operavano in India, conobbe l'attività delle suore irlandesi di Loreto a Calcutta. A 18 anni, divenuta la postulante suor Teresa, raggiungeva Calcutta, vi faceva il noviziato e, nove anni dopo, pronunciava i voti. Incaricata dell'insegnamento nella scuola superiore che le suore di Loreto tenevano nel convento, cominciò a dubitare che quella fosse veramente la vita a cui Dio l'aveva chiamata. Dentro quelle mura pulite, in quelle aule confortevoli e ben arreda-

te, mentre impartiva nozioni di cultura e norme di buona educazione alle figlie delle ricche casate giungevano ai suoi orecchi le voci di una miseria allucinante, quando per la strada migliaia di mani si tendevano verso di lei, quando il rantolo dei moribondi abbandonati fra le immondezze sui lastricati di quella «città dell'incubo» le agghiacciava il cuore. Più che una crisi di coscienza, la sua fu una presa di coscienza. «Devo fare qualcosa, ... dobbiamo fare qualcosa...» e sentì che il suo posto era là, fra i diseredati, i miserabili, i più poveri fra i poveri. Nel settembre 1946, dopo aver sofferto non poco, si presentò all'arcivescovo di Calcutta per confidargli il suo disegno di mettersi al servizio dei poveri fuori dal convento, ma solo un anno dopo ottenne dall'arcivescovo e dalla madre generale il permesso di attuare il suo progetto. Il 7 agosto del 1948, madre Teresa si tolse la veste delle suore di Loreto, indossò un semplice sari bianco, bordato d'una fascia azzurra e appuntato alla spalla sinistra con un piccolo crocifisso, e uscì dal convento per attuare il suo progetto d'amore. Gli inizi furono molto duri e più volte fu tentata di lasciare perdere tutto e di tornare in convento; ma il pensiero di quei poveri abbandonati sulla strada, dei malati, dei senza cibo la sosteneva continuamente. Per prima cosa, si preoccupò di imparare a riconoscere almeno le malattie più gravi e a prestare le cure essenziali; poi, procuratasi il permesso di aprire una scuola per i poveri (la prima a Calcutta), iniziò ad insegnare su un prato ai bambini abbandonati: il primo giorno ne raccolse 23 e due giorni dopo erano più che raddoppiati. Ma, oltre la scuola da organizzare, c'erano folle impressionanti di affamati e di malati da assistere e da curare; c'era una moltitudine di moribondi da raccogliere per le strade, e c'era da scrivere la Regola della futura congregazione, che, ne era certa, le sarebbe nata intorno. Fu a questo punto che incontrò Michael Gomez, funzionario dell'amministrazione statale, il quale mise a disposizione di Madre Teresa una stanza dell'ultimo piano della sua casa e risolse i problemi economici e materiali che le sarebbero restati insoluti, poiché non aveva una sola rupia. Intanto si andava manifestando l'appoggio e l'aiuto di molti, soprattutto di studentesse, insegnanti, madri di famiglia. «Di fronte a tanta carità al servizio dei «paria» - dice un missionario - l'immaginazione degli indù rimase folgorata». Una ragazza bengali, una sua ex allieva, fu la prima a chiederle di

potere abbracciare quella vita di dedizione e di sacrificio; ben presto molte altre seguirono il suo esempio. Madre Teresa così le esorta: «Lavora nei tuguri per la santificazione dei poveri, avendo cura dei malati e dei morenti; raccogli e istruisci i piccoli vagabondi; visita e assisti i mendicanti e i loro figli; dà asilo agli abbandonati».

Ripete spesso: «Noi vediamo Cristo sotto due forme: lo vediamo sull'altare e sotto le spoglie dei poveri e dei derelitti... il lavoro è di Dio, noi non siamo che suoi strumenti: facciamo il nostro poco e passiamo».

